

CULTURA & SPETTACOLI

I gruppi europei ancora troppo dipendenti dai partiti nazionali

Nonostante i passi in avanti compiuti negli ultimi anni dalle federazioni per strutturare soggetti partitici europei, è indubbio che il sistema partitico della Ue sia ancora imperniato sulla dimensione nazionale. È il partito nazionale infatti che seleziona le candidature e decide le carriere politiche dei singoli parlamentari, e fintanto che non saranno individuati procedimenti di selezione differenti, coinvolgenti anche gli organi dirigenziali delle confederazioni, sarà difficile immaginare fedeltà di tipo diverso. Il rapporto di fedeltà è un aspetto decisivo per adempiere alle funzioni esplicitate dall'articolo 138A del Trattato di Maastricht. In esso si specifica l'importanza dei partiti politici come fattori di integrazione e «formatori»

una coscienza europea. Coscienza che, tuttavia, deve ancora maturare proprio all'interno di quei soggetti che ne dovrebbero essere i promotori. Le ragioni di questa difficoltà sono evidenti e rintracciabili nei caratteri stessi del processo di integrazione. I sei Stati fondatori della Comunità europea avevano, pur nelle loro peculiarità, sistemi partitici con forti tratti comuni. Le tre grandi famiglie politiche europee (la socialista, la democratico-cristiana, la liberale) erano, a vario titolo e con diverso peso, presenti in ciascun Paese.

A parte un primo cambiamento avvenuto nel 1965 con l'uscita dei gollisti dal raggruppamento dei liberali - considerati troppo integrazionisti - le vere novità si hanno con l'allargamento del 1973. Il problema posto dall'entrata di Danimarca, Gran Bretagna ed Irlanda è infatti di tipo strutturale. Alcuni dei più importanti partiti di questi Paesi non sono pienamente assimilabili al sistema partitico continentale. La lunga trattativa tra i conservatori inglesi (alternativi tanto ai socialisti quanto ai liberali) e il gruppo democristiano - che segnerà la storia

del partito popolare - ne è efficace esemplificazione. Allo stesso modo, il sistema politico del Paese scandinavo è storicamente diverso così come quello irlandese, caratterizzato da due partiti entrambi di matrice cattolica come il Fine Gael e il Fianna Fail (dei quali solo il primo entrerà nel PPE). Anche sul versante socialista le ripercussioni sono notevoli. Se i laburisti non hanno difficoltà a scegliere a quale famiglia politica aderire, è però vero che la loro presenza sposta pesantemente gli equilibri interni al gruppo. Soprattutto, i laburisti inglesi sono tutt'altro che europeisti, tanto con la leadership storica di Hugh Gaitskell quanto con quella di Harold Wilson. L'evento che segnerà di più gli anni Settanta è la costituzione delle grandi federazioni (i socialisti nel 1974, i popolari e i liberali nel 1976). Si tratta di una svolta epocale, nonostante l'intrinseca fragilità di queste embrionali strutture.

I fondamentali problemi posti dall'allargamento del 1973 si ripeteranno esponenzialmente negli anni Novanta con l'allargamento ai Paesi dell'Europa orientale appena usciti dal rigido sistema della Guerra fredda e desiderosi di trovare una propria collocazione internazionale nella Ue. Le peculiarità dei singoli sistemi partitici di queste nazioni porteranno a una maggiore frammentazione e a una difficile coesione tra le diverse formazioni che si troveranno a convivere nello stesso gruppo. È un panorama che persiste ancora oggi. Le sorti della costruzione europea dipenderanno anche da quanto i partiti europei si dimostreranno capaci di produrre sintesi efficaci, senza perdere capacità decisionale e prospettive ideali-politiche riconoscibili.

Paolo Acanfora

Dopodomani, 20 maggio, alle 21, nella sede dell'associazione Ilbiancoenero a Brescia (Ambiente Parco, largo Torrelunga 7), nell'ambito della rassegna «I Martedì del Biancoenero», il fotoreporter Fausto Giaccone dialogherà con Gino Ferri, parlando del suo lavoro e presentando il recente libro «Macondo - The world of Gabriel García Márquez» (Postcart edizioni, 128 pagine con 74 foto in tricromia, 40 euro).

Tutti gli chiedono: «Hai mai incontrato Gabo?». Interrogativo legittimo. Che viene subito alla mente quando si sfoglia «Macondo - The world of Gabriel García Márquez».

Ma Fausto Giaccone non l'ha mai conosciuto: un po' per scelta, un po' per discrezione. Tant'è. Non serve la presenza di Gabo nel suo lavoro, perché, ci tiene a dirlo, «non si tratta di un racconto su Márquez: è un mio racconto sul territorio colombiano, ispirato dalla lettura dei suoi romanzi».

Fotografo di reportage dagli anni Sessanta, Fausto Giaccone negli anni ha lavorato per moltissime riviste, da «Panorama» a «Epoca», facendo spesso di quel lavoro un piacere: «Negli anni Ottanta - racconta - la rivista "Epoca" mi commissionò un servizio sull'America Latina. Ne rimasi folgorato, e dopo iniziai a proporre io stesso quei luoghi per altri reportage. Nel 1990 mi ricapitò, così, di passare un mese in Colombia. E da lì iniziai a cercare le tracce di Márquez».

Perché anche Fausto Giaccone è uno dei milioni di abitanti di Macondo. Quegli abitanti che nel paesello sono giunti attraverso le parole scritte da Gabriel García Márquez in quel «Cent'anni di solitudine» che è passato e continua a passare di mano in mano, di generazione in generazione. E, nel clima caraibico della costa, per Giaccone fu inevitabile riconoscere quella realtà resa mitologica dal romanziere Gabo.

Si immerse così, casualmente, nel sentiero márqueziano. Poiché quei luoghi lo riportarono violentemente nel romanzo che tanto aveva fatto per lui quando lo lesse per la prima volta: «"Cent'anni di solitudine" mi ha salvato dalla noia e dall'inutilità del servizio militare. Perché fu allora che lo lessi».

Ma non bastava un reportage professionale; non era abbastanza un lavoro commissionato dal quale estrapolare immagini più intime. No. «Fu solo trent'anni dopo, che iniziai a dedicarmi al libro» racconta: «Non potevo utilizzare le fotografie scattate per lavoro: non c'era riflessione. Mi servivano tempi diversi. Perché è esattamente come la scrittura: scrivere un romanzo è diverso dallo scrivere un articolo». E non fu solo l'intenzione, a cambiare: modificò il formato, abbandonò il colore e gettò la pesante attrezzatura in favore di una compagna di viaggio discreta e leggera, una vecchia Rolleiflex degli anni Sessanta. Interni caraibici, decadenti e antichi, pieni di fascino; la quotidianità delle famiglie di «negri delle Antille», placida e armoniosa; musicisti intenti a diffondere le note della musica del vallenato, tanto cara al premio Nobel recentemente scomparso: sono questi gli attimi catturati dalla sua Rolleiflex, in un antico bianco e nero che silenziosamente intensifica. Solo una volta compare Gabo, seppur in un indiretto ritratto appeso. E, ammette, «è un'immagine inserita successivamente. Non è fondamentale per il mio racconto. Piuttosto, ho voluto che comparisse il fratello, Jaime García Márquez: fu il mio punto di riferimento. Ogni volta che passavo da Cartagena mi con-



Fotografato e fotografante

Il fotoreporter Fausto Giaccone ed alcuni suoi scatti tratti dal libro «Macondo»



«MACONDO»

«Il mio sguardo in bianco e nero nell'anima della gente di Gabo»

Fausto Giaccone parla del suo libro «The World of Gabriel García Márquez» che verrà presentato a Brescia dopodomani

frontavo con lui». Ma senza pretese biografiche, scientifiche, precise: Fausto Giaccone conferma qualche dettaglio, avvalorando alcune ipotesi di una realtà riversatasi nei libri, ma, afferma deciso, «è un lavoro mio. Non di Márquez e non su Márquez. E se dev'essere etichettato, si tratta

«Il mio punto di riferimento è stato il fratello Jaime»

più di un'investigazione stratificata: ho confrontato ciò che leggevo con ciò che trovavo». Giaccone ha lavorato dal 2006 al 2010, e il libro è uscito nel 2013: «Sono contento di aver iniziato in tempi non sospetti. Certo, Márquez era già malato. Ma era un tema lontano dalle pagine d'attualità. Anche per

questo la tiratura non supera le mille copie. Solo ora la sua scomparsa l'ha reso nuovamente mondano». Per questo, probabilmente, sarà necessaria una ristampa. Quella che, ormai, non è più prevista per l'altro libro della sua vita, quello che l'ha reso famoso, e di cui rimangono solo poche copie. Perché il mercato portoghese (non quello italiano) l'ha ormai fatto suo: Giaccone documentò, solo con le sue due Nikon al collo, le campagne durante la Rivoluzione Portoghese nel 1975. E, tornatovi dieci anni dopo, ha impressionato il prima e il dopo-rivoluzione nel libro «Una storia portoghese», come in un work in progress senza fine da cui continuano a nascere iniziative. Come quel documentario sulla rivoluzione che in Portogallo è patrimonio nazionale. «Ormai mi considerano uno di famiglia: quando un sindacalista porto-

ghese muore mi chiamano per farmi le condoglianze. E lo stesso vale per Gabo: mi hanno telefonato in molti per esprimermi la loro vicinanza, e devo ammettere che mi sarebbe piaciuto tornare in Colombia durante i giorni del lutto». Ma non per i funerali ufficiali. No. Quelli sono

Il fotoreporter aveva documentato anche la Rivoluzione portoghese

troppo distanti: «Distanti dalla gente, distanti dall'aria di Aracataca. La gente di Macondo, la gente di Gabo, è quella con una vita semplice, mai miserabile». Perché il dignitoso ed essenziale popolo di Macondo esiste ancora. E lui ce l'ha donato in un libro.

Sara Polotti